



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 72

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
sul fenomeno della mafia e sulle altre  
associazioni criminali, anche straniere**

SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL GENERALE C.D.A.  
DEI CARABINIERI GIUSEPPE TAVORMINA SUI GRANDI  
DELITTI E LE STRAGI DI MAFIA DEGLI ANNI 1992-1993,  
IN QUALITÀ DI DIRETTORE DELLA DIREZIONE  
INVESTIGATIVA ANTIMAFIA *PRO TEMPORE*

74<sup>a</sup> seduta: mercoledì 23 marzo 2011

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

**I N D I C E****Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:  
- PISANU (PdL), senatore . . . . . Pag. 3

**Seguito dell'audizione del generale C.d.A. dei Carabinieri Giuseppe Tavormina sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di direttore della Direzione investigativa antimafia pro tempore**

PRESIDENTE:  
- PISANU (PdL), senatore . Pag. 3, 6, 10 e passim  
GARAVINI (PD), deputato . . . . . 4  
LAURO (PdL), senatore . . . . . 7  
CAROFIGLIO (PD), senatore . . . . . 10, 11  
LUMIA (PD), senatore . . . . . 12, 13, 23  
SALTAMARTINI (PdL), senatore . . . . . 16  
CARUSO (PdL), senatore . . . . . 18, 20  
GARRAFFA (PD), senatore . . . . . 20  
COSTA (PdL), senatore . . . . . 21

TAVORMINA, direttore della Direzione investigativa antimafia pro tempore . . . . . Pag. 4, 5, 6 e passim

**Sulla lavori della Commissione**

PRESIDENTE:  
- PISANU (PdL), senatore . . . . . Pag. 23

*Interviene il generale C.d.A. dei Carabinieri, dottor Giuseppe Tavormina.*

*I lavori iniziano alle ore 15,15.*

*(Si approva il processo verbale della seduta precedente).*

#### **Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).*

**Seguito dell'audizione del generale di corpo d'armata dei Carabinieri Giuseppe Tavormina sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di direttore della Direzione investigativa antimafia *pro tempore***

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del generale di corpo d'armata dei Carabinieri Giuseppe Tavormina sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di direttore della Direzione investigativa antimafia *pro tempore*.

Ricordo che, anche se svolgiamo i nostri lavori in regime di pubblicità, come di consueto possiamo passare in sede segreta, su richiesta dell'audito o di altri commissari.

La programmazione dei nostri lavori ha subito una modifica all'ultimo momento a causa dei sopravvenuti impegni parlamentari, dovuti alle riunioni dei Gruppi parlamentari in occasione del dibattito sulla questione della Libia, che si svolgerà nell'Aula del Senato. Siamo quindi stati costretti a limitare la seduta di oggi al completamento dell'audizione del generale Tavormina e a rinviare l'audizione, già prevista, dell'onorevole Luciano Violante alla seduta successiva.

Riprendiamo perciò i nostri lavori dando la parola ai colleghi che avevano chiesto di intervenire la volta scorsa, con la preghiera – che rinnovo – di contenere gli interventi nel limite previsto di tre o quattro minuti, in modo da consentire al generale Tavormina, che ringrazio per la disponibilità che continua a dimostrarci, di rispondere adeguatamente.

Do quindi la parola all'onorevole Garavini.

GARAVINI. Generale Tavormina, innanzitutto la ringrazio della pazienza che ha dimostrato e dell'intervento molto dettagliato e preciso che ha fatto la settimana scorsa.

Desidero porle alcune domande abbastanza puntuali. Innanzitutto, nella seduta del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza che si tenne il 6 agosto 1993 (all'epoca lei partecipava a tutte le riunioni di tale Comitato), lei formulò alcune ipotesi sulle motivazioni degli attentati di Roma e di Milano, ma non fece alcun cenno alla questione del 41-*bis*. Al contrario, il suo sottoposto Davide De Luca, che intervenne dopo di lei, tra le varie motivazioni degli attentati di Roma e Milano, ipotizzò anche quella legata ai provvedimenti di 41-*bis*. Aveva contezza del fatto che, tra le varie ipotesi, vi fosse anche quella connessa alla questione del 41-*bis*, oppure non ne era a conoscenza?

Dal Ministero dell'interno, la DIA fu incaricata di elaborare una sintesi delle ipotesi investigative formulate subito dopo gli attentati di Milano e di Roma. Anche in quel contesto emerse l'ipotesi che gli attentati potessero essere legati ai provvedimenti ex articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario, oppure no, secondo ciò che ricorda?

Successivamente, nel luglio 1994 (quando lei ricopriva già un nuovo incarico, ed era quindi non più direttore della DIA, ma segretario generale del CESIS), allorché ci furono sei attentati incendiari concomitanti, nei sei negozi Standa di Milano, Modena, Trento, Brescia, Firenze e Roma ...

TAVORMINA. In che data?

GARAVINI. Il 1° luglio 1994. Per spiegare questi attentati, l'allora ministro dell'interno Maroni ipotizzò inizialmente un'azione di stampo mafioso; successivamente, invece, senza che vi fossero apparentemente elementi, disse che quegli attentati erano da attribuire ad un gruppo anarcosurrezionalista. Mi interesserebbe sapere se lei era invece a conoscenza di elementi comprovanti tale ipotesi. Peraltro non vi furono poi altri attentati riferibili a questo presunto gruppo. Ricorda se il CESIS, di cui era segretario generale, si occupò di questa serie di attentati? In base alla sua esperienza, è ipotizzabile che avvenissero contemporaneamente, in località così distanti tra di loro, attentati di quella natura da riferire ad un gruppo anarcosurrezionalista? È ragionevole che, ove fosse riconosciuta questa natura degli attentati, successivamente non vi furono altri attentati ad opera di quello stesso gruppo?

Infine, mi risulta che, in modo tutto sommato abbastanza poco consono alle solite abitudini, lei venne rimosso dal suo incarico poco dopo essere stato nominato segretario generale del CESIS. Conosce i motivi che portarono a rimuoverla dal suo incarico? Era un accordo già preso al momento della sua entrata in carica o si aggiunsero elementi nuovi? Era a conoscenza delle motivazioni che portarono l'allora Governo Berlusconi a sottrarle l'incarico che le era stato attribuito soltanto un anno prima?

*TAVORMINA.* Innanzitutto, saluto e ringrazio il Presidente e i commissari, in particolare l'onorevole Garavini, che mi ha posto per prima questi quesiti, a cui spero di dare un riscontro adeguato. La prego di aiutarmi, Presidente, se dovessi dimenticare qualche domanda.

Per quanto riguarda i provvedimenti di *41-bis*, noi ne avevamo soltanto cognizione, nel senso che potevamo avanzare anche delle proposte di applicazione al Procuratore nazionale antimafia, ma non entravamo nel merito di quello che poi si faceva, una volta che questi avesse ricevuto la nostra comunicazione.

In egual misura ci regolavamo per il soggiorno cautelare, che era una misura adottata nei confronti di persone non ancora colpite da ordine di custodia cautelare, ma che, per le caratteristiche che avevano avuto e che avevano in quel periodo e per le preoccupazioni che potevano determinare, a nostro giudizio andavano in qualche modo neutralizzate. Ricordo perfettamente che una di queste misure fu adottata, nel settembre o nell'ottobre del 1992, a carico di 28 unità, che non erano ancora state sottoposte a misura di custodia cautelare, per le quali proponemmo il soggiorno cautelare in un'isola dell'arcipelago toscano o della Puglia, nelle Tremiti.

In ordine a questo argomento, posso solo affermare che eravamo assolutamente convinti della valenza del *41-bis*, proprio per la ripresa che lo Stato aveva avuto nel confronto con la criminalità organizzata. In sostanza, la misura del *41-bis* si era rivelata effettivamente valida a far sì che la situazione volgesse a favore degli organi dello Stato che cercavano di contenere le attività criminali. Quindi, noi eravamo su questa linea ma, arrivati a un certo punto e avanzate le proposte, erano altri che dovevano valutarle e decidere come regolarsi per portarle avanti.

Naturalmente, questa non era una mia competenza quando ero alla segreteria generale del CESIS. Avevo la competenza a questo riguardo quando ero direttore della DIA. Ero a conoscenza della nota alla quale lei fa riferimento, risalente al mese di agosto del 1993, perché in quel periodo, dopo che arrivai alla segreteria generale del CESIS, fu stabilito di istituire un tavolo di lavoro al quale partecipavano tutti i rappresentanti delle forze di polizia e anche un rappresentante del DAP. Questo tavolo di lavoro si teneva presso la sede del CESIS, che allora presiedevo in qualità di segretario generale. La risposta alla seconda domanda è ricompresa in questa risposta.

Per quanto riguarda la domanda sugli anarcoinsurrezionalisti, lei fa riferimento a un episodio del primo luglio 1994. Non ricordo esattamente in quale data di luglio lasciai l'incarico; certamente, se non fu il primo luglio, non fu neanche tanto più in là. Dopo l'avvento del Governo Berlusconi nel 1994, infatti, ricordo soltanto di aver ricevuto un incarico per una missione all'estero, che andai appunto a svolgere all'estero. Non ricordo però di avere trattato specificatamente l'argomento al quale lei fa riferimento, tanto è vero che mi risultano nuovi anche gli episodi, cioè quella serie di incendi che si sono verificati.

PRESIDENTE. Si è trattato di sei incendi in diverse città a sei grandi magazzini della catena Standa.

TAVORMINA. Confermo che le mie notizie a questo riguardo sono semplicemente di carattere giornalistico perché, se non ricordo male, uno di questi incendi si è verificato a Catania. Quindi, il mio riferimento non si ricollega a un intervento personale nella vicenda che ricordo soltanto come episodio acquisito leggendo i giornali. Essendo siciliano, naturalmente, il fatto che a Catania si fosse verificato un episodio di questo genere poteva essere di mio interesse, e mi poteva interessare anche dal punto di vista della cronaca.

PRESIDENTE. Il punto sul quale l'onorevole Garavini insiste riguarda il fatto che, nel dare risposta ad interrogazioni sull'argomento, il ministro Maroni in un primo momento affermò che si trattava di un attentato di stampo mafioso, successivamente, invece, corresse questa valutazione, attribuendolo a responsabilità di gruppi anarcoinsurrezionalisti.

TAVORMINA. Non posso davvero risponderle a questo proposito. In precedenza, non avevamo mai avvertito, se non ricordo male, l'ipotesi di una presenza degli anarcoinsurrezionalisti o di persone operanti nel settore dell'eversione ideologica o politica. Avevamo sempre avuto la consapevolezza che tutto quanto avvenisse nel periodo del quale si tratta fosse una questione di riferimento esclusivo all'attività di associazioni criminali di stampo mafioso. Anzi, nell'arco di alcune delle riunioni in questione, è stata evidenziata la mancanza di quel supporto ideologico che, invece, aveva sostenuto l'attività delle Brigate Rosse e di tanti movimenti che, all'epoca, erano quotidianamente sulle pagine dei giornali.

All'ultima domanda da lei posta non so davvero cosa rispondere. Fui avvicinato nel mese di luglio del 1994 insieme agli altri due dirigenti dei Servizi: il capo del Sisde e il capo del Sismi. A me parve che tale avvicendamento rientrasse nella logica del nuovo Governo di avere come dirigenti dei Servizi di informazione persone, se non di loro conoscenza, almeno di loro fiducia. Trovai quella circostanza assolutamente normale e la accettai come tale. Di certo, non ho saputo in precedenza che sarei stato avvicinato; seppi dell'avvicendamento il giorno prima, all'atto di comunicare che l'indomani si sarebbe svolta una riunione nel corso della quale si sarebbe proceduto in tal senso.

La guida del CESIS fu inizialmente affidata ad un prefetto: la presenza di un generale dei Carabinieri rappresentava un'anomalia inaugurata dal mio predecessore di grado (e con il quale avevo rapporti personali molto buoni), il generale Richero, al quale sono succeduto io. Alla guida del CESIS vi erano stati prefetti in precedenza e ve ne sono stati anche dopo; tra il generale Richero e me, inoltre, ha ricoperto tale incarico anche un ambasciatore. Secondo me, quindi, si trattò di un'operazione abbastanza normale.

LAURO. Presidente, vorrei porre due domande molto sintetiche, non senza, però, avere ringraziato preliminarmente il generale Tavormina.

Signor generale, dopo audizioni che hanno creato confusione, lei ha testimoniato e documentato a questa Commissione come, nel contrattacco che lo Stato sferrò nei confronti della mafia dopo gli attentati stragisti, i due pilastri dell'azione di Governo furono, in continuità, l'applicazione del 41-bis e l'istituzione della DIA. L'istituzione della DIA era ispirata direttamente dalla intuizione di Giovanni Falcone, il quale aveva ispirato il Governo dell'epoca e i Ministri della giustizia e dell'interno su di una polizia investigativa come l'FBI, che raccogliesse le migliori intelligenze investigative per combattere la criminalità organizzata.

La ringrazio dunque, signor generale, perché dalla sua audizione ciò è emerso in maniera chiara. È emersa, però, anche l'avversione all'istituzione della DIA, che i Ministri dell'epoca dovettero subire da parte delle forze di polizia. Lei lo ha detto in maniera, come è suo solito, elegante e – oserei dire – anche rotonda. Io direi, piuttosto, che nell'istituzione della DIA ci si trovò addirittura a livello di un boicottaggio. Il *ticket* che fu individuato, tra la sua nomina e quella di Gianni De Gennaro, consentì – nonostante queste avversioni e la stitichezza nelle concessioni delle risorse alla DIA emerse, sempre elegantemente, dalla sua audizione – il decollo dell'organismo, con tutte le difficoltà che lei ha evidenziato, fino all'episodio dell'appartamento di Milano, che fu emblematico. Tuttavia, l'azione dei Ministri fu chiara nel liquidare tutte le risorse dell'Alto Commissariato e nell'attribuirle alla DIA. Quello fu un momento decisamente difficile, ma sul disegno di Falcone si andò avanti, e si andò avanti sempre sul 41-bis.

Dopo averle rivolto questo mio ringraziamento, che ritengo doveroso, anche sotto il profilo personale, passerei ora alle mie due domande.

Generale Tavormina, nel suo intervento lei ha lasciato trasparire – cosa che tra l'altro io sostengo da sempre – come l'attentato di via D'Amelio potesse avere delle motivazioni collegate alla volontà di Paolo Borsellino di riprendere attivamente le indagini sul *dossier* degli appalti. Si tratta di un aspetto non secondario, che andrà ulteriormente approfondito anche in questa Commissione.

In particolare, affermando che era incredibile come la mafia operasse con un attentato di quella potenza, dopo solo poche settimane dalla strage di Capaci, lei ha fatto un generico riferimento ad entità e ad ambienti economici. Si tratta di un dato che, non solo sul piano storico, ma anche sotto il profilo delle stesse motivazioni dei comportamenti mafiosi, rinvia certamente a quelle concause che lei ha definito di «ambiente economico».

La mia domanda allora è questa: ritiene che la volontà di Paolo Borsellino – che egli stesso aveva manifestato in più sedi riservatamente, temendo che queste informazioni potessero arrivare alla procura di Palermo – di riprendere con energia e determinazione le indagini sul *dossier* degli appalti, che era stato per così dire annacquato, possa aver concorso alla strage di via D'Amelio?

La mia seconda domanda riguarda invece il DAP. A questo proposito, mi sono permesso di chiedere al presidente Pisanu di sollecitare il DAP affinché ci trasmetta tutti i pareri da esso richiesti alle forze di polizia, con le relative risposte ottenute in merito all'applicazione, alla revoca e al rinnovo del regime del 41-*bis*. Ritengo infatti che, nel momento in cui verremo a conoscenza delle richieste di parere inoltrate dal DAP – sempre che ci siano state – e sapremo a quali forze di polizia esse siano state indirizzate e quali siano state le risposte, a quel punto avremo un quadro preciso per poter dire se i comportamenti del direttore del DAP, del capo di Gabinetto del Ministro della giustizia e dello stesso Ministro si siano discostati o allineati con i pareri delle forze di polizia, nonostante il ministro Conso abbia comunque affermato di aver deciso in piena autonomia e solitudine.

Le chiedo dunque, generale Tavormina, se nel periodo in cui lei è stato direttore della DIA – dall'istituzione della stessa fino agli inizi del 1993 – ricorda se da parte del DAP siano stati richiesti pareri in merito all'applicazione del 41-*bis*.

*TAVORMINA*. Senatore Lauro, la ringrazio innanzitutto per le sue parole, perché lei è un teste di riferimento per quanto riguarda quel periodo e sa perfettamente quali siano state le difficoltà che si sono incontrate, soprattutto nel momento in cui si è dovuta creare dal nulla un'organizzazione con compiti estremamente importanti, onerosi e gravi, in un periodo profondamente toccato da episodi gravissimi, che vedevano coinvolte alte espressioni delle istituzioni del Paese.

Per quanto riguarda la sua prima domanda, non abbiamo avuto cognizione del fatto che ci potesse essere agli atti un *dossier* appalti da sviluppare o da portare avanti. In effetti questo *dossier* – di cui ho letto e continuo a leggere notizie sugli organi di informazione – fu predisposto a quell'epoca da un organismo che contrastava la criminalità organizzata di stampo mafioso – il ROS, se non vado errato – con cui i nostri rapporti non erano per così dire quotidiani, cioè non erano proprio continui e significativi. Personalmente non ho avuto cognizione di tale questione e cioè, in particolare, del fatto che gli appalti potessero essere eventualmente alla base di iniziative specifiche assunte nei confronti di qualcuno, né credo che di questo avessimo mai parlato nell'ambito della DIA, in occasione delle nostre riunioni e nell'ambito dei nostri rapporti dell'epoca. Ne sono venuto a conoscenza solo successivamente.

In ogni caso, come ho evidenziato anche in occasione del nostro precedente incontro, era inusuale che, a distanza di poco più di due mesi dalla strage di Capaci, si fosse verificato un secondo episodio di identica gravità, senza alcuna specifica motivazione aggiuntiva. In effetti, tenuto conto che Falcone e Borsellino avevano operato per anni insieme e che erano stati coautori di importanti decisioni assunte in quel periodo, o si doveva risolvere la questione in un unico contesto oppure, dal momento che questo non era stato fatto, era logico pensare – e così pensammo in quel periodo – che, data la reazione che c'era stata, dovesse passare un



certo lasso di tempo prima che avvenisse un altro attentato. Mettemmo su carta tutte queste considerazioni, dal momento che eravamo soliti trasmettere le nostre analisi a chi di competenza, affinché si avesse cognizione e conoscenza delle nostre valutazioni in merito a specifiche argomentazioni. Quello che era accaduto era un fatto del tutto inusuale, lo ripeto, e come tale fu preso in considerazione. Ci si chiese se era normale una cosa del genere e, dal momento che la risposta fu negativa, era logico pensare che ci potessero essere altre ragioni che avevano portato a quel tipo di operazione.

Il fatto che sia emerso poi qualcosa di specifico a dare sostegno all'ipotesi a suo tempo formulata, può anche darsi, ma in tutta franchezza non sono in grado oggi di dire che ci fosse proprio questo alla base di quell'iniziativa assunta con una tempistica così inusuale.

Per quanto riguarda invece specificamente la questione del 41-*bis*, eravamo al tempo assolutamente decisi a portare avanti questo discorso, e ciò per una ragione molto semplice. Sicuramente l'istituzione della DIA fu un'invenzione davvero straordinaria, perché per la prima volta si cercò di mettere in piedi un organismo che raccogliesse unitariamente tutto il lavoro portato avanti dalle forze di polizia in Italia per contrastare un fenomeno di enorme portata come quello mafioso; era chiaro, però, che i risultati che avevamo potuto raccogliere erano frutto delle iniziative che lo Stato aveva assunto proprio in ordine al 41-*bis*.

In particolare, la limitazione portata nelle carceri aveva fatto in modo che determinati soggetti, che erano forse convinti di poter continuare a gestire senza grandi problemi un certo tipo di attività dall'interno delle carceri, si trovarono improvvisamente nella condizione di non poterlo fare. La conseguenza fu che, un po' alla volta, dal momento che queste restrizioni si riflettevano sui detenuti che le subivano, soprattutto sul piano familiare – e i familiari si facevano naturalmente sentire in maniera piuttosto insistente – cominciarono a venire fuori i cosiddetti collaboratori di giustizia, che con il passare del tempo aumentarono. Iniziò dunque – e questo è il punto davvero essenziale – lo sgretolamento di un sistema del quale prima di Buscetta non sapevamo assolutamente nulla. Questo è l'aspetto più significativo.

È chiaro che non potevamo rinunciare a perseguire una linea di questo genere, anche perché portava risultati, oltre al fatto che ci metteva al coperto da eventuali preoccupazioni che – è inutile stare a nascondere – comunque c'erano, perché ognuno di noi sapeva bene che, uscendo di casa la mattina, poteva anche non rientrare: questa veniva considerata, almeno da noi, una ragione sufficiente di tutela. Quindi, se fosse dipeso da noi, cioè se avessimo dovuto esprimere un parere (ma non mi pare che ciò fosse previsto, potevamo solo avanzare qualche proposta, a quell'epoca, non venivamo interpellati specificamente sull'opportunità o meno di portare avanti un determinato provvedimento), certo questo sarebbe stato indubbiamente favorevole alla reiterazione o all'inasprimento del provvedimento. Stavo prima leggendo un appunto in cui c'è questo orientamento, questa decisa presa di posizione.

PRESIDENTE. Non le risulta, quindi (il quesito era implicito anche nella domanda del senatore Lauro), che fossero espressi pareri da altre forze di polizia in ordine alla reiterazione o meno del 41-*bis*, esattamente dei 140 provvedimenti adottati dall'allora ministro Conso?

TAVORMINA. Posso dire soltanto che, nelle riunioni dei nostri gruppi di lavoro, eravamo tutti concordi nell'esprimere un punto di vista unitario, che poi veniva riportato nella comunicazione delle analisi fatte. «Assicurare sul piano dispositivo la continuità di efficacia della normativa sul trattamento differenziato nelle carceri»: questo non era il parere di chi mandava avanti questo appunto, questa informativa, ma era il parere espresso in quella sede, che naturalmente veniva riportato a chi di competenza.

CAROFILIO. Presidente, devo porre preliminarmente due brevi domande, ma la formulazione della seconda dipende dalla risposta alla prima. Le chiedo quindi se posso procedere in questa maniera.

PRESIDENTE. Certo.

CAROFILIO. La ringrazio. Generale, la volta scorsa e anche oggi, lei ha parlato di una sensazione di pericolo, collegata al lavoro che svolgiate in quell'epoca. Lo conferma?

TAVORMINA. Sì.

CAROFILIO. Quando lei parla di pericolo, immagino che alluda in primo luogo ad un pericolo fisico, cioè alla possibilità di subire attentati. È corretto?

TAVORMINA. È corretto.

CAROFILIO. Esisteva però anche una percezione di pericolo endoistituzionale (mi passi questa orribile espressione), cioè la sensazione che, all'interno dell'aggregato complessivo delle istituzioni, non tutto andasse secondo i canoni di fedeltà che ci si sarebbe dovuti attendere? Parlo di una percezione generale.

TAVORMINA. Era una sensazione che allora si avvertiva senza bisogno di essere particolarmente addentro o esperti in materia. Questo era chiaro ed evidente, almeno nelle conversazioni tra di noi. Del resto, tra persone si parla, soprattutto quando si corrono certi rischi insieme. Queste percezioni c'erano, però devo dire che, sul piano della fondatezza, erano soltanto percezioni personali.

CAROFILIO. Naturalmente, questo era nella premessa. La ringrazio, anche perché nella sua risposta ha anticipato il contenuto della domanda successiva. Lei ha fatto riferimento a conversazioni – erano natu-

ralmente solo conversazioni – che si basavano su riflessioni e congetture, all'interno della DIA, quindi immagino con il suo personale o con altri. Può riferirci in estrema sintesi il contenuto di queste conversazioni?

*TAVORMINA.* Normalmente, erano di carattere generale. Per esempio, il fatto che si fosse verificata ad un certo momento una determinata situazione, che non ci aspettavamo si verificasse (la morte di Borsellino, per intenderci), aveva determinato logicamente un certo tipo di riflessioni. Nel contesto della quotidianità, quando si trattava l'argomento specifico (e si trattava, eccome!), si faceva ovviamente riferimento anche alle anomalie che c'erano.

Le conversazioni, naturalmente, abbracciavano campi diversi, perché quando succede qualcosa, le ipotesi, come lei sa, non sono mai unitarie, a meno che non si abbiano certezze. Ma se non ci sono certezze, le ipotesi vengono indirizzate in varie direzioni e sono più o meno personali, se non addirittura più o meno specifiche in relazione all'attività che ciascuno ha svolto o alle esperienze che ha fatto.

*CAROFIGLIO.* Desidero porle ancora due brevi domande, generale. La volta scorsa, lei ci ha detto, con un po' di giusto disappunto, di avere appreso della cattura di Totò Riina dagli organi di informazione. In seguito, ha avuto modo di esprimere il suo disappunto per questa modalità, diciamo così? E ha potuto esprimerlo all'interno della sua gerarchia, cioè al suo riferimento politico, o per esempio alle gerarchie dell'Arma dei carabinieri che avevano condotto quell'operazione?

L'altra domanda è relativa ai rapporti con i servizi di sicurezza, di cui lei ci ha parlato di sfuggita, facendo riferimento ad una intercettazione. Lei ha detto che per effettuare una certa intercettazione ambientale fu necessario richiedere la cooperazione tecnica (lo sappiamo tutti noi che abbiamo fatto quei lavori in quegli anni) di personale del SISMI, in quel caso. Nei rapporti con i servizi di informazione, in quell'epoca, esisteva qualcosa che incrementasse quella percezione di insicurezza istituzionale, cui abbiamo fatto riferimento poco fa?

*TAVORMINA.* Ebbi soltanto modo di rammaricarmi di tale questione con i miei, prima di tutto, perché mi sembrava di trovarmi seduto su tre punte, dovendo poi andare a parlare con il soggetto politico dal quale dipendevo, cioè il Ministro dell'interno, per dirgli che era capitato quel fatto e che non avevo avuto la possibilità di comunicarglielo prima perché non ne ero al corrente. Questa fu una delle ragioni. È logico che si commentasse un po' quella situazione, come capita in tutti i contesti dove accadono fatti di questo tipo. Avevo un vice direttore vicario, avevo collaboratori come capi reparto e capi di Gabinetto: essendo successo un fatto rilevante, di cui noi non eravamo al corrente, certamente ci fu all'interno della struttura un qualcosa che fece sì che potessimo quanto meno commentare non proprio positivamente tutto questo. Non mi rivolsi a nessun altro, perché sono sempre stato del parere che «cosa fatta capo ha», per

cui è inutile recriminare. Avranno avuto le loro buoni ragioni: pensai tra me e me, e chiusi la vicenda in questo modo.

Per quanto riguarda la seconda domanda, devo dire che fu la necessità a sollecitarci, a spingerci in quella direzione. Non poteva essere diversamente. Volevamo fare qualcosa di cui riconoscevamo l'utilità, ma non avevamo i mezzi; quindi, nelle solite piccole riunioni che facevamo magari nel mio ufficio, la mattina o quando era opportuno, ci vedevamo per un caffè o per fumare una sigaretta (allora si fumava all'interno degli uffici) e, parlando del più o del meno, ci chiedevamo se questi ci potessero venire incontro. Presi perciò contatti con il direttore, che conoscevo personalmente, perché era un generale dell'Esercito, il quale mi mise a disposizione l'apparecchiatura che ci consentì di realizzare veramente un notevole risultato.

L'unico vero disappunto fu quello di dover rivelare quanto avevamo acquisito, perché si correva il rischio che accadesse qualcosa di più grosso, se non avessimo parlato. Naturalmente, non potevamo correre il rischio, per raggiungere un certo risultato investigativo, che saltasse in aria un palazzo, causando eventuali vittime tra occasionali passanti nella zona. Pertanto, nonostante l'interesse che suscitava la fonte, che ci dava un certo tipo di notizie, ritenemmo doveroso avvertire l'autorità giudiziaria e chiudere quel rubinetto, quella fonte di informazioni, che sino ad allora era stata così prolifica e generosa con noi.

LUMIA. Presidente, anche io ho apprezzato i contenuti dell'audizione del generale Tavormina, sia di quella passata che di quella odierna.

La mia prima domanda riguarda il periodo appena precedente la strage di Capaci perché, a mio avviso, questi mesi sono stati ancora poco affrontati. Dopo la sentenza finale del maxiprocesso in Cassazione, si rompe sia un equilibrio complessivo all'interno di cosa nostra, che non pende più verso la componente collusiva ma verso la componente stragista, sia il rapporto con la cosiddetta prima Repubblica, nell'ambito del più complessivo rapporto tra mafia e politica. Cade in quel periodo anche Salvo Lima, che, ritenuto in precedenza un punto di equilibrio, non era però più in grado di garantire l'impunità ai *boss* mafiosi.

Vi fu all'epoca la valutazione di un serio pericolo per tutta una serie di esponenti politici, indicati, dopo l'omicidio di Lima, come possibili bersagli di cosa nostra. Improvvisamente, la strategia si orientò verso Falcone e successivamente, con l'accelerazione di cui ho lungamente parlato, verso Borsellino. Le chiedo quale valutazione abbiate fatto in quel periodo, prima della strage di Capaci e dopo l'omicidio Lima, sugli obiettivi politici, prima, e su questo cambio di passo orientato verso Falcone di cosa nostra, poi. Ancora, chiedo di sapere quale analisi e quali valutazioni abbiate formulato. Non mi riferisco solo a valutazioni formali (ma, se ve ne sono, sarebbe importante acquisirle), ma anche a valutazioni informali, come quelle che lei ha riferito essere state fatte quando analizzavate altri momenti di questo periodo stragista.

In secondo luogo, il generale Mori, nel corso del processo in cui è coinvolto, nell'udienza del 20 ottobre 2009 ha rilasciato una deposizione spontanea, della quale le leggo una parte, perché vorrei che la commentasse. La deposizione così recita: «Sempre in quel periodo, il capitano De Donno, sfruttando l'occasionale incontro con Massimo Ciancimino, figlio di Vito Ciancimino, che l'ufficiale aveva a suo tempo arrestato per un problema di appalti, tentava un approccio mirato a realizzare un contatto confidenziale con l'ex sindaco di Palermo, fondamentale elemento di snodo dei rapporti criminali tra mafia e mondo politico imprenditoriale».

La invito a prestare attenzione a quanto Mori dice ora: «Queste attività sono parte di quanto sviluppò sul piano operativo il ROS, in quella fase drammatica e convulsa mentre, sul terreno, le attività delle altre forze di polizia risultavano poco consistenti e qualificate».

Generale Tavormina, dal momento che all'epoca lei era a capo della DIA, vorrei che commentasse queste dichiarazioni rilasciate recentemente dal generale Mori. Il periodo al quale faccio riferimento è sempre quello in cui Mori e De Donno cercavano di stabilire un contatto con Vito Ciancimino.

PRESIDENTE. Quindi, siamo o nel periodo a cavallo tra la strage di Capaci e quella di via D'Amelio, oppure dopo via D'Amelio.

LUMIA. L'altra questione sulla quale vorrei attirare la sua attenzione riguarda il periodo successivo alle stragi del 1992 e del 1993. Nel luglio 1993 quella tragica fase s'interrompe, ma cosa nostra ne aveva programmata un'altra, terribile, a partire dal fallito attentato del gennaio 1994, contro i Carabinieri al Foro Italico. Secondo lei, in base agli elementi di cui disponeva allora e a quelli che ha maturato in seguito, per quale motivo cosa nostra cancellò quella strage, che fallì per un fatto tecnico e che poi non fu più riproposta? Per una valutazione interna sulla inutilità della strategia stragista? Perché aveva avviato altri contatti o ricevuto delle assicurazioni fondando nuovi equilibri nel rapporto con la politica? Vorrei sapere, quindi, che lettura facevate di tali questioni allora, e quale lettura date oggi.

L'ultima questione riguarda il Consiglio nazionale per la lotta alle mafie di cui abbiamo scoperto di recente l'esistenza – almeno per me così è stato – leggendo i verbali del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza. Ho chiesto informazioni a tanti esperti di mafia, ma nessuno era al corrente dell'esistenza di questo organismo. Ho constatato che esiste una legge istitutiva di questo organismo che prevede esplicitamente che di esso facciano parte non solo i rappresentanti dei vertici delle forze di polizia, ma anche i vertici dei Servizi, diversamente da quanto prevede invece la legge istitutiva del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza che non ne fa assolutamente riferimento. Ricorda questo organismo? E perché, all'epoca, si istituì un organismo di questo tipo che, di fatto, era quasi una copia del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza? Abbiamo acquisito dei verbali dai quali risulta che tale organismo si riuniva,

svolgeva delle attività e avanzava proposte specifiche in ordine alle lotta alla mafia.

PRESIDENTE. La prima domanda posta dal senatore Lumia è volta a sapere perché, dopo l'assassinio di Lima, la mafia, che sembrava orientata a proseguire con altri attentati politici, cambiò tattica e passò alla fase stragista, con gli attentati a Falcone e a Borsellino.

TAVORMINA. Senatore Lumia, l'unica risposta a questo riguardo si ricollega a quanto dissi anche nella precedente audizione. *In primis*, vi è la precedente decisione di eliminare Falcone, risalente al 1987, e lei sa perfettamente, come lo so anche io, che decisioni di questo genere non vengono mai cancellate. Possono essere rinviate, ma rimangono sempre valide. Quindi, permaneva un obbligo, da parte di coloro che avevano proposto e accettato questa decisione, di portarla a compimento. Tale fatto rientra esattamente nel cerchio in cui si inquadra la situazione.

È chiaro ed evidente che il maxiprocesso ha fatto saltare degli equilibri; e il fatto che saltino questi equilibri è molto grave. Coloro che speravano in un risultato a loro favorevole si sono allora resi conto di avere definitivamente messo fine, se non alla loro esistenza, certamente alla loro condizione di libertà e, naturalmente, non si sono rassegnati all'idea che le circostanze potessero essersi svolte in questo modo. Individuammo in tale contesto la ragione fondamentale dell'eliminazione dell'onorevole Lima. Secondo la nostra valutazione, Lima o aveva assunto degli obblighi o aveva ricevuto l'incarico di attivarsi in questa direzione; non era riuscito però nell'intento e, conseguentemente, non poteva rimanere illeso ed essere tranquillamente messo da parte, ma doveva essere in qualche misura punito ed eliminato.

In un'ottica di questo genere considerammo anche l'omicidio di Ignazio Salvo, che non rientrava affatto nella nostra valutazione complessiva, tant'è vero che allora si ritenne che l'agguato in cui questi cadde fosse collegato direttamente alla morte di Lima. C'erano già stati i due eccidi di Capaci e di via D'Amelio e la morte di Ignazio Salvo emerse in maniera anomala rispetto a quanto era normale aspettarsi. Sotto questo punto di vista, facemmo un riferimento specifico alle risultanze dei provvedimenti adottati dall'autorità giudiziaria in fase finale, cioè in Cassazione, che avevano decisamente cancellato l'attività di numerose persone di riguardo e influentissime per cosa nostra. A quell'epoca non avemmo, naturalmente, altre percezioni o segnali che, in qualche modo, potessero dirci qualcosa di più, né pensammo che potessero esserci dei riferimenti ulteriori verso altri politici.

Erano situazioni che potevano anche essere plausibili, ma non vi si faceva un riferimento specifico perché, normalmente, quando si verificava un episodio così clamoroso, questo, di per sé stesso, assorbiva tutto il contorno. Quindi, pensavamo che con quell'episodio la mafia avesse messo fine a un certo tipo di filone sul quale contavano moltissimo.

Quanto poi alla sua seconda domanda, ritengo che il generale Mori avesse ragione nel dire che, sotto questo profilo, a quell'epoca non eravamo in condizione di poterci proporre con un'azione di assoluta valenza, come invece speravamo. È questo il punto. Ribadisco qui quanto ho detto anche prima: l'istituzione della DIA è stata certamente una delle grandi invenzioni della fine del 1991, anche se il fatto di non averla portata a compimento, non dico che azzerò l'azione della stessa DIA da un punto di vista operativo, ma indubbiamente determinò grosse difficoltà iniziali, tant'è vero che, come ho detto anche la volta scorsa, le nostre prime iniziative coinvolsero proprio i collaboratori di giustizia, che cominciammo dunque a gestire. In particolare, poiché le nostre erano funzioni di *intelligence* – questo è da sottolineare – per noi fu estremamente importante cominciare ad acquisire notizie su cui poi fare delle elaborazioni e sviluppare proiezioni da comunicare naturalmente a chi di competenza e, da questo punto di vista, ci ritenevamo soddisfatti.

Sotto il profilo operativo, invece, il discorso è un po' diverso. Se penso a tutte le azioni che avremmo dovuto fare, se avessimo coinvolto quanti presso gli altri organi di polizia stavano conducendo operazioni contro la criminalità organizzata, si sarebbe potuto procedere di comune intesa e ci sarebbero stati, da un lato, l'*intelligence*, dall'altro, «la forza» che avrebbero tradotto sul piano operativo tutto quello che ad un altro livello era stato elaborato.

Venendo all'attentato di via dei Gladiatori, ad onor del vero devo dire che ne sono venuto a conoscenza solo successivamente, quando se ne è cominciato a parlare, perché all'inizio nessuno fece riferimento a quell'episodio, almeno io non lo ricordo. Si seppe solo in un secondo momento che, tra le altre cose, c'era stato un attentato in direzione di alcuni autobus dei Carabinieri mentre transitavano in via dei Gladiatori, al termine del servizio prestato presso lo stadio Olimpico di Roma; l'attentato comunque non riuscì perché l'innescò non funzionò.

A questo proposito, permettetemi però di evidenziare un altro aspetto, che mi sembra davvero importante: dopo quell'attentato furono arrestati due fratelli che appartenevano a cosa nostra e con quell'arresto praticamente gli attentati cessarono. Ci fu soltanto il rinvenimento di un certo quantitativo di esplosivo lungo una strada della periferia di Formello, che venne però attribuito alla presenza *in loco* di Totuccio Contorno che, come lei sa, senatore Lumia, era stato un vecchio collaboratore di giustizia per cui poteva benissimo essere bersaglio di un'iniziativa di questo genere.

Anche per quanto riguarda l'attentato di via dei Gladiatori, come ho già detto, non ho un ricordo, né fu possibile allora per noi fare un'analisi specifica sull'accaduto, perché la questione emerse solo successivamente. Ripeto, all'inizio non se ne era saputo nulla e io stesso ne venni a conoscenza con una certa meraviglia solo in seguito. Peraltro – forse è opportuno ribadirlo – io mi occupavo di curare la DIA cercando di fare in modo che questo organismo, oltre che vivo, fosse anche vitale. In tutta sincerità devo dire che, pur impiegando del tempo, con l'ausilio del dottor De Gen-

naro in particolare, tutto sommato riuscimmo a fare in modo che la DIA avesse una sua valenza e una sua vitalità; lo dico, se mi si consente, con un pizzico di orgoglio, ma che è probabilmente necessario.

**PRESIDENTE.** L'ultima domanda del senatore Lumia riguarda il Consiglio nazionale per la lotta alle mafie.

**TAVORMINA.** Non ne ho mai sentito parlare, lo sento da lei qui oggi per la prima volta.

**SALTAMARTINI.** Generale Tavormina, all'indomani della strage di Capaci, il 23 maggio 1992, fu posta in essere una strategia completamente innovativa. Il Parlamento adottò un decreto-legge e si modificò addirittura la struttura del codice di procedura penale sulla formazione della prova; si rese utilizzabile tutta una serie di atti di polizia giudiziaria che prima non lo erano, tra l'altro, riconoscendo a quest'ultima più ampi poteri, che il codice del 1988 aveva in un certo qual modo sterilizzato. Fu inoltre creata la DIA e, per la prima volta, i Servizi segreti furono abilitati a condurre indagini contro la mafia. Ci fu quindi un'attività creativa ed un impulso molto intenso che evidentemente, insieme al 41-*bis*, diedero alla mafia il segnale che i tempi della bonomia erano ormai terminati.

È del tutto evidente, tra l'altro, che i servizi di polizia giudiziaria, cui lei prima ha fatto cenno (SCO, ROS e GICO), continuarono comunque a svolgere le proprie indagini, anche in attesa della predisposizione della DIA; fu creata inoltre anche la figura di un vicedirettore generale addetto al collegamento di tutti i servizi di polizia giudiziaria, anche se non so se sia mai entrata in funzione.

Alla luce di queste considerazioni, mi chiedo allora come sia stato possibile che, un anno dopo quelle stragi, quando il ministro Conso – nella sua assoluta solitudine, come egli dice – revocò il regime del 41-*bis* per tutti i mafiosi condannati, i servizi di polizia giudiziaria, che erano direttamente impegnati sul fronte del contrasto alla mafia, siano rimasti silenziosi, o non abbiano comunque segnalato al Ministro dell'interno, o ai vertici dei vari Corpi di polizia, che con quella decisione si tagliavano profondamente i risultati che in quel momento si andavano prefigurando. Com'è stato possibile che di fronte a questo fatto i Corpi di polizia coinvolti siano rimasti in silenzio e non abbiano assolutamente detto nulla, né al Ministro della giustizia, né al Ministro dell'interno?

Avrei poi una seconda domanda. Quando è stato audito in questa Commissione, il ministro Martelli ha dichiarato che alcune investigazioni erano illegittime, riferendosi al capitano De Donno, che aveva avviato rapporti con il capo di Gabinetto del Ministro della giustizia. Lei stesso, tra l'altro, poco fa ci ha detto – e lo aveva già sottolineato anche in occasione del nostro precedente incontro – che sarebbe venuto a conoscenza dell'arresto di Riina dalla stampa. Anche in questo caso, però, dopo tutto questo sforzo sul piano legislativo e sul piano dell'impiego di risorse economiche e finanziarie, mi chiedo come sia stato possibile non rendersi conto che



l'attività investigativa poteva avere un'efficacia solo collegando e coordinando tutte le informazioni. Com'è stato possibile che, secondo quanto è emerso, ognuno sia andato per la sua strada, dividendo evidentemente l'azione dello Stato di fronte a un fenomeno così grave?

Generale Tavormina, ho partecipato personalmente ai funerali che seguirono alle stragi, dal momento che conoscevo sia i magistrati che i poliziotti, e mi creda, essere qui oggi dopo tanti anni, come membro della Commissione antimafia, ad ascoltare i «non ricordo», i «non so» o i «non c'ero» di chi aveva al tempo una responsabilità istituzionale, mi dà l'idea che evidentemente nella ricostruzione dei fatti qualcosa non quadra. È mai possibile che, quando non fu rinnovato il regime del 41-*bis*, voi che eravate lì, che rischiavate la vita e avevate visto ammazzare i vostri colleghi, non abbiate alzato il telefono per dire ai vostri superiori, al comandante dei Carabinieri, al capo della Polizia o allo stesso Ministro dell'interno, che cosa mai stesse accadendo?

*TAVORMINA.* Devo dirle che questa è sempre stata una mia grandissima amarezza. Non conoscevo personalmente Giovanni Falcone, che aveva fatto il magistrato a Palermo, mentre io non avevo mai prestato servizio in Sicilia; ero stato prevalentemente al Nord e per molti anni in Sardegna. Ho conosciuto Giovanni Falcone solo dopo essere stato nominato direttore della DIA, il cui relativo decreto istitutivo, poi convertito in legge, fu approvato nell'ottobre del 1991. Per un certo periodo di tempo, pur essendo stato nominato direttore della DIA, fui però anche comandante della seconda divisione dei Carabinieri di Roma.

Ci fu un convegno a Roma, in via Guido Reni, a cui partecipammo sia io che Giovanni Falcone. In quella circostanza, ero ancora in divisa perché ero ancora in servizio nell'Arma dei carabinieri. Durante una pausa, Giovanni Falcone ed io ci incontrammo e cominciammo a chiacchierare. Ho ricordato questo episodio perché un fotografo, a distanza di anni, mi ha dato una foto che mi ritrae in piedi, in divisa, con Giovanni Falcone davanti a me, mentre stiamo parlando. Il presupposto di quella conversazione era che io ero diventato direttore della DIA e Giovanni Falcone doveva diventare il Procuratore nazionale antimafia. In sostanza, questi due organismi, nati, costituiti per contrastare la criminalità organizzata di stampo mafioso, stranamente venivano attribuiti a due siciliani, provenienti uno dall'agrigentino e uno dal palermitano, che grazie a Dio con la mafia ci erano andati insieme per un certo periodo di anni e ne avevano quanto meno una conoscenza personale, basata non sui libri ma su esperienze di vita.

Ebbene, io sono diventato direttore della DIA, benché fossi un po' incerto a lasciare la divisione di Roma (non era una decisione da prendere a cuor leggero, anche perché sapevo perfettamente quali difficoltà avrei incontrato), ma Giovanni Falcone, purtroppo, non è mai diventato Procuratore nazionale antimafia. Penso sia stato un grave errore non aver potuto avere lui come riferimento immediato all'atto in cui assumevo questo incarico, perché – ripeto – la DIA e la DNA furono un'invenzione straordi-

naria. Posso solo aggiungere, per mettere a fuoco la situazione, che la DIA, unica polizia al mondo, ebbe un proprio ufficio di rappresentanza nella sede centrale dell'FBI, a Washington. Questo piccolo, minuscolo organismo, che trovava tante difficoltà ad andare avanti, improvvisamente si trovò ad avere un riferimento, unica polizia al mondo, in quella che viene considerata una delle più grandi istituzioni poliziesche che ci siano al mondo. Con ciò intendo dire che mi suscita ancora riflessioni amare il non aver potuto portare avanti il discorso che cominciai in quella sede. Falcone ed io parlavamo, infatti, delle proiezioni che ciascuno di noi avrebbe dato all'organismo che avrebbe diretto, ma purtroppo, dopo poco tempo, questo discorso avrebbe dovuto interrompersi.

Certamente con ciò l'attività della DIA e della Procura nazionale antimafia non si concluse, ma subì una modificazione sostanziale rispetto a quella che era stata la mia sensazione, la mia impressione, la mia visione della proiezione futura di questo organismo e verosimilmente anche quella di Giovanni Falcone, il quale era assolutamente convinto di essere il futuro Procuratore nazionale antimafia.

Credo con ciò di aver risposto ad entrambe le domande.

CARUSO. Generale, desidero porle due brevi domande. La prima fa riferimento alla risposta che lei ha dato al quesito che le ha posto il senatore Lauro sui momenti immediatamente successivi all'eccidio di via D'Amelio. Se non ho compreso male, lei ha detto che nell'attentato al dottor Borsellino percepiste un'anomalia, quanto meno temporale. Il senatore Lauro ipotizzava che la ragione di questo attentato e di questa anomalia potesse essere il *dossier* sugli appalti, ma lei ha risposto di non essere al corrente di questa eventualità. Nel momento in cui il suo servizio e lei percepiste l'anomalia, anche in termini non formali (se fosse stato in termini formali, non sarei qui a farle questa domanda e sarebbe stata scritta una storia diversa), attraverso le conversazioni a cui lei ha fatto riferimento, quali ipotesi furono fatte, in un grado di presumibilità, di possibilità, di eventualità?

L'altra domanda è invece il secondo quesito che le ha posto il senatore Saltamartini, ma rovesciato. Lei ci ha plasticamente illustrato una questione già nota a questa Commissione (ma la sua esposizione non è stata affatto superflua), e cioè che l'applicazione del 41-*bis* rappresentava uno straordinario strumento non solo di contrasto mafioso, ma anche di approccio investigativo nei confronti della mafia. Dopo che furono assunti dal ministro Conso i provvedimenti di revoca e di non rinnovo di alcune centinaia di decreti di applicazione del 41-*bis*, vi furono istituzioni, politici influenti, uomini dell'apparato che dettero indicazione di non soffermarsi su considerazioni ostili a tale provvedimento? Risulta questo a lei, a suoi colleghi pari grado o alle persone con cui lei intratteneva le conversazioni di cui ci ha parlato, che in qualche modo glielo hanno riferito? Dopo il provvedimento del ministro Conso, vi fu una reazione anche protettiva nei confronti di quest'ultimo da parte di apparati dello Stato a qualsiasi livello?

*TAVORMINA.* Rispondo innanzitutto alla prima domanda. Buscetta disse in una circostanza che la mafia non pigliava ordini da nessuno. Tuttavia, nello stesso tempo si ebbe la sensazione che ci fosse un sistema orizzontale, non verticistico, che comprendeva anche la mafia, dove in tanti mantenevano rapporti: i vertici di determinati organismi interessati a far sì che le cose andassero in un certo modo piuttosto che in un altro. È in un'ottica di questo genere che le nostre valutazioni e considerazioni si orientarono, nel senso non che qualcuno avesse imposto qualcosa, ma che nell'economia generale dei rapporti che si avevano era assolutamente indispensabile tener conto di quello che dicevano, pensavano o volevano gli altri. Infatti, solo dopo l'eccidio di via D'Amelio, affacciammo l'ipotesi che potessero esserci anche altri riferimenti al di fuori della mafia, che in maniera non diretta ma indiretta avevano contribuito a far sì che tutto ciò accadesse. Ribadisco questo concetto che ho espresso anche la volta precedente, ma probabilmente non con la stessa evidenza e chiarezza con cui glielo sto dicendo adesso. Era un convincimento che abbiamo trasferito nelle relazioni che facevamo e che presentavamo in particolare ai nostri organi di riferimento, in particolare il Ministro dell'interno.

Per quanto riguarda la seconda domanda che lei mi ha posto, le dico la verità, non ricordo di avere avuto cognizione personale di quanto accadeva in quel periodo, forse perché eravamo tanto presi e assorbiti dalle nostre difficoltà. Lo dico con estrema sincerità, le nostre difficoltà erano tante e tali che magari ci potevano sfuggire particolari di questo tipo, che avevano una loro valenza e importanza. Un fatto è certo, che non c'era circostanza, occasione o motivo nel quale non mettevamo in evidenza che non soltanto si doveva continuare ad adottare questi provvedimenti, ma che essi dovevano avere le caratteristiche con cui erano stati impostati, cioè di durezza e di limitazione di tante prerogative. In particolare, se non ricordo male, con l'articolo 4-*bis* della legge n. 354 del 1975 si vietavano i permessi premio ai detenuti condannati per determinati reati.

Eravamo assolutamente certi che fosse questa la strada da seguire, anche perché, per l'esperienza che avevamo fatto sin dalla nascita del nostro organismo, ci eravamo accorti che attraverso questi provvedimenti cominciammo ad avere risultati, che erano alla base dell'ottimismo che profondevamo nel nostro lavoro. Eravamo sicuri che in questo rapporto lo Stato fosse vincente, cioè che fosse diventato più forte. La creazione della DIA non fu una misura di poco conto, ma un'innovazione che mise in evidenza la volontà dello Stato di agire in maniera seria e valida nel contrasto alla mafia. Questo, naturalmente, era il nostro sostegno e la quotidianità da noi portata avanti in un certo modo. Tuttavia, non avemmo mai – o almeno non la ebbi mai io personalmente – questa sensazione. Forse, in qualche conversazione poteva accadere di fare dei commenti su impressioni relative a un allentamento nel contrasto alla mafia, però, sinceramente, non sono in grado di fare delle affermazioni specifiche a questo riguardo.

CARUSO. Ma vennero revocati o non vennero rinnovati 140 provvedimenti di 41-bis.

TAVORMINA. Mi rendo perfettamente conto che fu una decisione di un certo rilievo. Evidentemente, però – siccome la gestione, la pertinenza e la materia appartenevano a un altro Dicastero – potevamo subire gli effetti negativi di tali misure, ma non eravamo parte del meccanismo che in senso sia positivo che negativo conduceva alla loro assunzione. Qualche commento forse vi sarà stato ma in tutta franchezza, a distanza di quasi 20 anni, non sono in grado di dire qualcosa di specifico in ordine a questo argomento.

GARRAFFA. Generale Tavormina, lei è un siciliano non omertoso ed è chiaro, a differenza di altri che in questa sede hanno assunto il ruolo di mummie o di scimmiette che non sentono, non parlano e non vedono.

Poco fa, il collega Carofiglio ha detto che voi, a seguito di fatti e di scelte, potevate conversare. Prima di porle la mia prima domanda, faccio una premessa. Quando sono stati celebrati i funerali di Giovanni Falcone, il cardinale Pappalardo pronunciò la frase di Tito Livio: «Mentre Roma discute, Sagunto viene espugnata». Vi fu in quell'occasione un enorme abbraccio della città che per quel funerale fu bloccata, in quanto l'intera società civile era scesa in piazza. Quando furono celebrati i funerali di Borsellino, invece, intorno alla cattedrale fu spiegato un cordone e non poteva entrare nessuno, ad eccezione di chi doveva partecipare al funerale. In ogni modo, quel cordone fu rotto dai ragazzi della polizia.

Quando avete saputo della strage di via D'Amelio, vi siete chiesti per quale motivo in quella strada non fosse prevista una zona rimozione, soprattutto dopo la barbara uccisione di Falcone? Sapevate che l'ufficio scorte della polizia palermitana aveva fatto una richiesta al comitato per l'ordine e la sicurezza presieduto dal prefetto? Quando quei ragazzi hanno rotto quel cordone, io ero presente, come molti dei parlamentari che adesso sono qui. Abbiamo rotto quel cordone insieme a quei ragazzi che gridavano alle autorità «assassini», perché sapevano che qualcosa non funzionava e ritenevano che, dietro la scelta di non predisporre la zona rimozione, vi fosse qualcosa che non quadrava. Vorrei sapere se avete ragionato su questo punto.

TAVORMINA. Senatore Garraffa, questa domanda mi è stata posta con caratteristiche più o meno analoghe anche in occasione della seduta precedente. Quindi, ribadisco, o almeno spero di ribadire, quanto detto in quella occasione. Anch'io posso nutrire delle perplessità circa il motivo per cui non fu previsto davanti a quella abitazione un dispositivo di allerta, di messa in guardia e di contenimento di eventuali iniziative ma, in tutta sincerità, non le so veramente rispondere.

GARRAFFA. Ma tra di voi avrete pur discusso di questa anomalia.

*TAVORMINA.* Le conversazioni che si svolgevano tra di noi avevano un carattere più emotivo che professionale; ci chiedevamo senz'altro come tale attentato potesse essere avvenuto, nonostante vi fosse già stata la strage di Capaci. Da questo punto di vista, posso anche aver parlato con qualcuno e, magari, espresso opinioni di questo tipo ma, francamente, a distanza di tanti anni non lo ricordo. Tuttavia, per poter esprimere una valutazione aderente in ordine a situazioni specifiche bisogna aver vissuto il momento particolare. Ero a Palermo quando furono celebrati i funerali di Paolo Borsellino e ricordo perfettamente quanto avvenne e quanto lei ha richiamato prima di porre la sua domanda. Anch'io ho partecipato emotivamente a quanto avveniva perché, in quel periodo, la campana suonava davvero anche per noi, e non solo per loro. La prego di credere che tale sensazione era da noi così avvertita, che cercavamo di non pensarci e, addirittura, di non considerare attuale un'ipotesi di questo genere. Feci scendere dalla mia automobile blindata la persona seduta con me sul sedile posteriore nella convinzione che, se dovevo saltare in aria, era meglio che almeno uno restasse in vita.

Chiedo scusa per la manifestazione personale di questa preoccupazione, ma queste erano le situazioni che vivevo in quel periodo e, in tal senso, quanto succedeva in quella sede mi coinvolgeva personalmente e soprattutto emotivamente. Quindi, potevo anche nutrire delle perplessità in ordine a come la situazione fosse andata, ma non potevo certo né esprimere giudizi, né formulare valutazioni, che non erano pertinenti perché mi trovavo altrove. Capisco che la mia risposta, naturalmente, non soddisfi la sua richiesta ma, in tutta sincerità, devo dirle che non mi sento di aggiungere nulla di più di quanto ho detto, per onestà e per correttezza personale. Infatti, se avessi avuto motivo di esprimermi diversamente, sono convinto che lo avrei fatto e in sede competente.

*COSTA.* Signor generale, la sua presenza è quella di un grande servitore dello Stato per il quale poteva anche suonare la campana, così come è suonata per altri grandi servitori dello Stato, ai quali va tutto il nostro affetto e la nostra riconoscenza. La ascoltiamo parlare con serenità, anche rispetto allo Stato che ha servito. Quando si sono compiuti quei grandi sacrifici i familiari delle vittime hanno lasciato intendere che non fu fatto qualcosa che invece poteva essere fatto, riservando momenti di dispiacenza, che tutto il popolo italiano ha avvertito, nei confronti dello Stato e delle istituzioni.

Lei, che ha avuto l'opportunità – e ne siamo contenti – di non aver sentito il tocco della campana, ritiene che costoro abbiano avuto tale atteggiamento perché, quando si subisce una disgrazia, è giusto prendersela con qualcuno o abbiano effettivamente motivo di risentimento nei confronti dello Stato, che avrebbe potuto assumere misure che non ha assunto? Come cittadino, a me è molto dispiaciuto di questi grandi sacrifici, ma mi è dispiaciuto anche vedere i familiari prendersela con lo Stato e, a volte, con una parte ben determinata dei rappresentanti dello Stato.

Lei ha vissuto tale condizione quanto queste vittime, che non sono più tra noi e non possono più parlare ma che, fino a che hanno vissuto, hanno amato e servito lo Stato con l'estremo sacrificio. Le chiedo, pertanto, se ritiene che i familiari si sono così atteggiati per un fatto emotivo o perché avevano motivi fondati di ritenere che qualcuno non si era comportato bene, determinando così il sacrificio dei loro familiari.

*TAVORMINA.* Senatore Costa, non ritenga riduttiva la mia risposta. Sono portato a ritenere – e in verità non posso avere altre cognizioni – che siano presenti entrambi gli atteggiamenti. La componente emotiva certamente esiste perché chi perde un familiare, e soprattutto chi lo perde in quella maniera, non sa darsi una spiegazione logica di quanto accaduto; può pensare in verità mille cose, può riferirsi a mille situazioni, ma non troverà mai una risposta che riesca in qualche misura a contenere il loro dolore. Pensiamo ad una madre che perde un figlio, ad una moglie che perde un marito o ad un figlio che perde il proprio genitore: in simili circostanze non c'è nessuna risposta che possa soddisfare l'esigenza che queste persone esprimono facendo un certo tipo di domande.

Sicuramente da un punto di vista emotivo tutti quanti abbiamo partecipato in prima persona a quanto è accaduto. Anzi, le dirò di più, senatore Costa: anche nei periodi successivi, in occasione delle riunioni o dei convegni in cui si trattavano questi argomenti, nonché delle rievocazioni alle quali, per un verso o per l'altro, eravamo chiamati a prendere parte, ognuno di noi interveniva anche per un senso di solidarietà verso quanti erano stati meno fortunati di noi, pur facendo la nostra stessa attività e correndo lo stesso tipo di rischio. Noi avevamo avuto la ventura di essere ancora vivi, mentre loro purtroppo non c'erano più. Da questo punto di vista, dunque, la partecipazione è stata sempre molto forte.

Io stesso in casa, sulla parete di un piccolo studio, tengo appesa una foto che mi ritrae in divisa insieme a Falcone: appendere quella foto, che fu scattata in occasione del convegno che si tenne a Roma, in via Guido Reni, al quale ho prima fatto cenno, voleva essere anche un atto di omaggio da parte mia nei confronti di Falcone, che per me ha sempre costituito un riferimento. Ricordo che lo incontrai proprio la domenica prima della strage di Capaci, mentre passeggiava qui a Roma, in piazza Venezia, in compagnia della moglie; all'indomani ci incontrammo sull'aereo per Palermo, perché tutti e due avevamo motivo di recarci in Sicilia. In quell'occasione mi rivolsi a lui affettuosamente dicendogli: «Guarda che ieri ti ho visto e forse non sarebbe male se stessi un po' più attento!». Mi rispose: «Tu mi hai notato perché mi conosci, ma chi non mi conosce non mi avrebbe certamente visto e identificato». Ho ricordato questo episodio per dire che ci sono piccoli particolari che ci rimangono impressi e che poi restano con noi, anche a livello di partecipazione personale a quello che è successo.

Quanto al risentimento, senatore Costa, cosa vuole che le dica? Non sono in grado di esprimere una valutazione al riguardo. Mi auguro sempre che quelle persone possano trovare risposte adeguate a quanto è accaduto,

per ciò che hanno subito e per ciò che hanno perso. È un augurio che mi permetto di esprimere anche in questa sede.

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, mi corre l'obbligo di chiarire un equivoco che prima c'è stato e del quale non sono responsabili né il senatore Lumia, né il generale Tavormina. Poco fa, alla domanda del senatore Lumia sul Consiglio nazionale per la lotta alle mafie, il generale Tavormina ha risposto di non saperne nulla. Effettivamente il Consiglio nazionale per la lotta alle mafie non esiste, ma sicuramente il senatore Lumia intendeva riferirsi al Consiglio generale per la lotta alla criminalità organizzata, di cui il generale Tavormina è stato membro, avendo partecipato alla seduta del 29 maggio 1992.

Chiarito questo, non mi pare ci sia altro da aggiungere.

**TAVORMINA.** Certamente, ho partecipato a quell'organismo.

**LUMIA.** Dunque si ricorda bene e ha memoria di questo organismo.

**TAVORMINA.** Sì, più o meno, anche se è passato molto tempo. Sicuramente comunque qualcosa avrò detto in occasione della seduta del 29 maggio 1992, dal momento che era praticamente subito dopo l'eccidio di Capaci, anche perché – lo ripeto – i momenti che vivevamo in quel periodo erano particolarmente seri, delicati e gravi.

Non credo ci sia altro da chiarire.

**PRESIDENTE.** Ringraziamo il generale Tavormina per il prezioso contributo offerto ai nostri lavori e alla nostra indagine sui grandi delitti e sulle stragi di mafia degli anni 1992-1993.

Informo che, su sollecitazione dal senatore Lauro, ho inviato al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria richiesta di acquisizione dei pareri richiesti negli anni 1993-1994 alle forze di polizia per l'applicazione del regime detentivo di cui all'articolo 41-*bis*.

Dichiaro quindi conclusa l'audizione odierna.

#### **Sui lavori della Commissione**

**PRESIDENTE.** Comunico che la Commissione si riunirà nuovamente martedì 29 marzo alle ore 12, per la programmata audizione dell'onorevole Violante.

La seduta è tolta.

*I lavori terminano alle ore 16,40.*

